CAPITOLI DUE DI AGATOPISTO EPIFANE

428. 4

63

CAPITOLI DUE

DI

AGATOPISTO EPIFANE

AI GASTIGATORI

DEL DIALETTO TOSCANO

S' AGGIUNGE UNA LETTERA

DELL' ABATE VILLARDI

E LA RISPOSTA

DEL CESARI

VERONA

TIPOGRAFIA EREDE MERLO

1810.

Perch' egli incontra, che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lèga.

Vie più ch' indarno da riva si parte,
Perch' e' non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte.

Dante Par. XIII.

CAPITOLO I.

Uo, che s'inchina al vostro altero stile
Di que' sempre alti versi, che la Fama
Vien trombettando ognor da Battro a Tile,

S'attento scoccar l'arco della brama
Di parlar vosco, se da voi si dia
Orecchio a l'umil suono, ond'ei vi chiama.

Non so, se buona opinione, o fia
M'abbia; che errar, sapete, è cosa umana
Pur vo' si paja fuor, qual ch'ella sia.

Quella sentenza parvemi non sana,
Dove affermate, io tuon troppo severo,
Ch'Italica è la lingua, e non Toscana.

Dappoichè Quei, che tien lo campo intero,
V'ha fatto ricercar gli aurei volumi,
Credea che il ver trovaste, ove sta il vero.

Ma non fu vero; anzi schiarosie i lumi,
Ch'ardon su la *Cappella delle Grazie*, (a)
E tutti sciormata i vostri acumi.

Or ciò che fo al nerbo, ed a la grazia
De' scritti di quel Grande del Trecento,
Contro cui l'ire vostre non fian sazie?

Ov' erger ovvisate un monumento
Del Trissino Giangiorgio e le chimere,
Balla il terreno, e cede al fondamento.

Potreste inoanzi, io stimo, far parere
Vio muschio e pretto l'acqua, ch' egli porse
A Sofonisba, e a Belisario a bere,

Che dimostrar, neppur sopra di un forse,
Quell' idioma illustre, che vantate
Con Dante, perche acerbo il Guelfo morse.

Dante atterra il dificio, che innalzate;
Dante col fatto; e voi credete in vece,
Che sievi la colonna delle arcate.

Quel vostro caro amico non vi fece
Bene aggiustate le ragioni tutte,
E non fermò le sue sentenzie biece.

Tal regol le misure gli ha condotte;
Che non ha sempre esatti i spazi suoi,
E le proporzion tornano brutte. (*b*)

Di Suocero e di Genero è tra voi
L' amore, e fate di prestarvi il sole,
E per ghiandaje avete tutti noi.

Parvi, che al Castiglion vi metta l' ale,
Ch' egli è forte ingrugnato, e vostro detto,
Perche di questa offesa gli se male:

Che la superbia del Toscan dialetto,
Che il comune Italiano imbratta, e incrusca,
Suo nome appena io quelle carte ha detto.

Ben ebber, dite, conoscenza fusca
Que' barbogi Accademici, che han tolto
Per bei fior di farina indegna Crusca.

Vedete que! dier mille baci in volto
A quel, che di Gomorra ave la tigna,
E il suo miser Pataffio han lieti accolto.

Svelser da Bonoggiunto ogni gramigna,
Raccolser fango, pula, cardi, spine,
E merce Infarinata, ed Inferrigna;

E poi apuntaro in faccia a la divine
Forme di Baldassare, e, dirlo io deggio?
Sculazzaron le Musa Trissiniae.

A questo *sculazzar* convien dat aeggio,
Ch' è dello illustre Italico Lombardo.
Or che a le grame si potea far peggio?

Avrien di zebe avuto più riguardo:
O eran forse quelle Musa rane
Del Bacchiglian, che fa viaggio tardo?

Le ninfe di quell' onde sete, e mane
Maledicon la Crusca in lor linguaggio:
Piangono a salci a le querele vane.

Così voi dite; e quinci fate il saggio
Dei Bronettini Pataffeschi modi,
Che della Lingua non fan certo il Maggio.

E fate far le danza a quel da Todi
Fra Iacopan, che i sassi del Mugnone
Vuol vendervi per gnocchi da Bengodi.

E gli accoppiate il tristo Fra' Guittone,
Quell' orator de capre, e da montoni,
Cui Dante dia' de' raffi in sul groppone.

Miei Signori, io vi voglio un po' più buoni.
L' alto frecasso io so e che cosa mire;
In so che cosa il gran lamento suoni.

Fata di que' Teban ricordar l' ira,
Che Epaminonda, quel grand' uom, di morte
Per l' alte imprese ne volea punire.

Ma il Prode, che avea infiante le citorte,
Onde Sparta di Grecia il braccio strinse,
E come già la mena, avea il cor forte,

Non si smarrì: al di vergogna tinse
Gli sfrontati nemici, la giornata
Rammentando, che Sparta a terra spinse.

La vittoria di Leutro a quello è stata
Presso molti un delitto, ed un simile
Fu a quest' altro Campion la *Coronata* (c):

Io dico quello, che al bastardo stile
Diede un colpo mortal. più d' uno punto
Sentissi, e chiuso, e gli ferve la bile.

Vorreste uscirne; e come il Peno, giunto
Fra quelle strette, incese a' buoi le corna
Di gran baldoria; così fate appunto.

Se non che il fate in tempo, che raggiorna;
Dove Quei 'l fe, la notte, onde il disegno
Ebbe a incarnarne, e il vostro a nulla torna.

Passò stagion, passò quel tempo indegno,
Che pochi, e appena, discerneon le torre
Di Fiorenza, non che tutto il suo regno.

Indarno procacciate altrui d'imporre,
Pur del Dugento mostrando le rogna:
Del Trecento parliam, ove c'è che opporre.

Or perchè rovesciate le bisogna?
Ei dice di Rachele, e voi di Lia;
Nè della scambio vi prende vergogna?

Disse, che allor le lingue appena apria
Le balbettanti labbra (d), e che le carte
Scabre eran, rozze, e informe tuttavia.

Sol nel Trecento afferma, che ogni parte
Del bel paese favellò elegante,
E che i Tre fanno il Secolo anche a parte.

Ma l'Accademia sua fatiche sante
Valse a dar saggio anche de' modi antichi,
Per mostrar la radice delle piante.

Qui voi cangiate in lazzi sorbi i fichi,
E per le gemme cavate il pettome,
Recando voi que' primi oscuri intrichi.

Ma oè pur questo ci par senno, o scemo,
A chi del secol dasse le favelle,
De' Filosofi oppor la mente, e 'l lume.

Dunque perchè scoprì una nova stella,
E imprigionò l'elettrica sustanza,
Anche la lingua il secol nostro ha bella?

Se di cervel noo siam rimasi senza,
Dappoichè bolenò le vostra luce,
Buona luce qui noo tien sua stanza.

Or così va, cui passion condoce.
Gridando Ei, che Soffia sola gli detta,
Talor par cieco, eppur s'è fatto duce.

Se la vostra scoteeza è vera, e netta;
Esser pora la Lingua, perchè molto
Filosofia grao menti hanno concetta;

Quegli, cui del veder la gioja è tolta,
Se vorrà dir, soo orbo, egli fia stolto,
Quando abbia sano l'organo, che ascolta.

Bella ragione inver! per altro molto
Ci compensate là, dove al fiso
Di quello Bella vagheggiate il volto;

Dico dell'Eleganza il dolce riso,
Così diceste per vezzo esto bel motto:
Che le fiorine cinque cento anni io viso. (a)

Io, che oso son, nè mai mi tenni dotto,
Credea, che la eleganza di una bogna
Per lunga età non fosse il viso incotto.

Ma vel credete Voi. deh! ooo s'astrigna
Per tempo alcuo di il bel motto il lume,
Ove ogni sale s'insapora, e impingua.

Luciano, vien di qua dal nero fiume;
Risorgi, o Gozzi, se oon se'on allocco;
A degno vol vi presterà le piume.

Ritorna, e di Giongiorgio il tasto or tocco,
Ei s'è sbrecciato, dice il Davanzati,
Contro il Toscano, e menò lancia a stocco.

Se non che Voi ed esso Davanzati
L'accoccate altresì; ma s'è basta,
E ciò punto non ode il Davanzati.

Dunque il Trissino è brutto del peccato
Di *Lombardismo*, ed è ragion, se schiusa
L'ha da la Corte il Fiorentin Secato.

E bene, e il Castiglione? Egli sul musa
Cantò a la bella Madre, ond'ebbe il latte,
Che voltò il suo parlar s'era in disusa

Bene però gli sta, se le sua motte
Sentenze son punite, e se a la porta
Della schernita Madre indarno batte.

Ora però, che Voi gli fate scorta,
Veggo, che rotte spronghe, e chiavistelli,
Entrerà a seppellir le lingue morte.

Nè questo sol, ma più altri novelli:
I Correttor d'Omero, al senno ignoti,
Che mal cangiaro al Leon Greco i velli

E quei, che perchè a Voi son sì devoti,
Foron da Voi creati delle nove
Sorelle sciolscalchi e pieni vati.

Entrin pur tutti il vato hanno di Giove.

CAPITOLO II.

Ecco il Grido secondo, ed ecco el foco
Denoto le tremogie, e il burattello
Del scarpellini, cui vien meno il loco.

Buon Veronese, ormai vi parrà bello
Quel vostro sì famoso *far del seco:*
Di tal catene è divenuto anello!

Vi saluto, Accademici! se l'eco
Portovi questo altissimo rombazzo,
Andrete scappellirvi in qualche speco.

Si dice chi di Voi fa un tristo mazzo:
Per me stimo, che preso elmo e corazza
Uscirete, e a pugnar vi fie sollazzo.

Quella strada di Fiesole, che *piazza*
Franca s'è fatto, al dir del Fusignese,
Che onta i avarioni, e al schiamazzo,

Vuol dir, che in tutto il bel Tosco paese
Spento s'è affatto le guerriere fiamme,
Che sì tremende corse, e' campi incese.

Or che l'insulto non vi destì dramma
Di foco in petto? sorgeranno i morti
Da le lor tombe; sì l'onor gli infiamma.

So dunque a vendicar gl' indegni torti!
Non vedete, com' altri d' ogni dove
Soldati eduoi, e a battagliar conforti?

Costoro di valor fanno alte prove;
La lode, che sonò, fu come vento
Di mantice nel foco, che li move.

Ecco qua e là forte un *a l' armi* io sento:
Le grida celerissime si stendono,
E destan le Cittadi al gran cimento.

Che l' impresa è difficile comprendono,
E non facceoda da pigliarsi a gioco,
E per la pugna valid' armi prendono.

E come le formiche, allor che il foco
S' apprende al tronco, dove fan dimoro,
Incerte non istan molto, nè poco,

Ma processionalmente escono fuora,
L' una a l' altro nel col dando del naso,
Ch' il foco scotta, e il legno si divora,

Tale (così ciascuno è persuaso
Della gran causa) esce la gente calda,
Portando di valor ben colmo il vaso.

E siccome la sera la castalda
Vien fuor col grano, i polli suoi chiamando,
E lascia del grembiul cader le falda,

E quei subito vengono volando
Da tutte parti col dinin negli occhi,
E intorno ad esso arrestansi beccando:

Qual di ronche armati, e spade, e stocchi
A suon di lode valeno i Campioni
Intorno al Sere, e baciangli i ginocchi.

Non furon così troppi i Mirmidoni,
Nè vide tanta gente il varco d'Elle,
Quanti a l'impresa van commilitoni.

Oh dolci suoni! o nobili favelle!
Non udì sì conformi aurei parlari
Nembrotte de la torre di Babelle.

Or da questi dialetti illustri e cari
Scegliere denti gli accenti fortunati
Da far posti, e prosator preclari.

Già muove il novo esercito d'armati.
Scendon da l'Appenin con franco passo:
Si legge fuor, come son dentro irati.

Sono in Toscana, e raddoppiano il fracasso:
Spiegansi innanzi ai muri di Fiorenza,
Spiando pur, qual fia più breve passo.

Intendo nova Italica semenza,
Che pe' Toschi giardin spargendo vanno!
Chi mai potria frenar tanta licenza?

Dicon che Ajace, e Diomede stanno
A la sinistra; al centro il re de' regi
Agamennon, cui molti cerchio fanno.

Ei scocca contro a' Toschi i suoi dispregi,
E delle degne *Correzioni*, e *Giunte*
Fa al suo gran Pediglion debiti fregi.

Aracne di sua man gliele ha trapunte,
Della Grussa gli fe sgabello a' piè
Pallade, che per Lui le Muse ha munte.

L'ale destra ad un giovane ei diè,
Che per la prima volta è capitano:
È profondo, e da lui sperar ei de'.

Bella Amazone il segue un po' lontano,
Che di rose la fronte s'inorana,
E porta pinto al petto il Poliziano (g).

Più d'un guardo amoroso quei le dona,
E le dimostra, come in alta s'erge
Su l'ali della fama, che lo suona.

Di giovinetti un esercito gli si atterga.
Se la guerra van far, come a l'autore,
Esercito non fia, che li disperge.

Ricantan lor minacce a tutta l'ara,
E parlano dei rischi della guerra,
Come le Belle d'un nastro, o d'un fiore.

Al peso delle massiccie la terra
Ceder sembra: lor nomi io serbo e menta.
Son dell'Italo illustre, che non erra.

Quello, che a crollar mura è più pocenta,
S'arrar non piglia, vien chiamata *Cu*
Fattura ell'è della Venezia gente.

Questa, che il foco gitta vie più là,
Se bene attesi, è nominata *Ancor*,
E le più volte in Lombardia si fa.

Google

Quell' altre, ch' ha sì vesti i membri suoi,
Detto è *Mogara*, e in Grecia ebbe i natali:
Per minacciare in vista i Toschi Eroi.

A queste, e ad altre macchine murali
I Fiorentini oppongono costanti
Altre, che han tratto da vecchi arsenali.

Sfogansi da la terra tutti quanti
A schiere a schiere. il Buommattei rinacque,
E guida un corpo di cavalli e fanti.

Egli oppone ai nemici rapid' acque (*f*),
Trincee di boschi, e di selvose fronti:
Sempre a quel Capitan quest' arte piacque.

Ma il suo Nemico cangia in poggi i monti,
In rivi i fiumi, pure il Buommattei
Tien sodo: ei cento e mille ingegni ha pronti.

Il Selvisti, e Bernardo a color bei
(Vengon dal *Ressurresso*, io li conosco)
Dispiegan su i vessilli i lor trofei.

L' aer dianzi seren fatto e' è fosco
Dalla polve, che leva il calpestio:
Tutto n' è ingombro il bel paese Tosco.

A l' Italia fainogi un brividio
Giù per le vene sdrucciola, dell' armi
Al cozzar sordo, al fero tintinnio.

Un po' più avanti a me' veder vo' farmi,
Due de' primi ufficiali, accoloriti
Forte, a le mani io veggio, o veder parmi.

Vennec menn el Lombardo i colpi arditi;
Me tiene il Fiorentin le spade in alto:
Non son cuoi degni spirti ebigottiti.

Quegli è ferito; e quanti il crudo assalto
Rinnova con più forza, e freme, e sbuffe:
Indarno dà il Lombardo indietro un salto.

Così talor con l'equile s'azzuffe
Il drago, che le membra attorce, e snode,
E co' denti, e con tosco fa suo zuffe.

Ella col rostro sgoarciogli la code,
E l'argoglioso vertice gli artiglia;
Ei fischia, si dibatte, si trasmode,

E di sangue la rena fa vermiglia;
Questa rinforza la terribil'ira,
E vive foco schizza da le ciglia.

Lo scunja, lo cinciechia, e in volta il tira,
E sì fin lo lascia della vita incerto,
Che lente lente le lucerne gira.

Sì fan que' due guerrier, Così ben certo
Porrà, quel abbia in sen spirti migliori,
E a quel si debbe il glorioso serto.

Spronano i capitan lor corridori,
E combattendo incuorano le schiere,
Lor mostrando le frondi degli allori.

Dal bel monte di Fiesole a vedere
Stassi la pugna un tal giunto di Francia,
Ch'ha in Toscana un vastissimo podere.

È armato il prode d'arco, spada, e lancia,
E ha seco un forte esercito agguerrito:
S'a' vien giuso, a più d'un ci andrà la pancia.

Ei dal gran Vetanasa ama il partito,
E riporterà più d'una palma, ei scenda,
Agamennone a' suoi mostrando a dito.

Dirò altre volte le prove stupende
Del Cattolico contro l'Eresia.
Or vo' posarmi, mentre l'arco ei tende.

S'altri saper volesse ch'io mi sia,
Io discepolo son di un Pappagallo.
Or qual esser vorrà la sorte mia?
L'uovo non figlio, s'è mettano il gallo.

IL FINE.

(a) Veggasi l'*Appendice* del Monti al *Trattato* del Perticari.

(b) Leggasi il cap. 8. del *Trattato* del Co. Perticari, ove paragona Dante ad Omero, per aver, come questi, composto il suo poema di tutti i Dialetti della nazione.

(c) La famosa *Dissertazione* del Cesari coronata dall'Accademia Italiana di Lettere, Scienze, ed Arti ec.

(d) Nella *Dissertazione* già detta pag. 3.

(e) Vedi l'*Appendice* al *Trattato* ec.

(f) Vedi al cap. XIV. del Perticari, ove combatte col Bommattei.

(g) Vedi le Lettere del Suocero al Genetta.

SEGUE LA LETTERA

DELL' AB. VILLARDI

E LA RISPOSTA

DEL P. CESARI

Google

LETTERA DEL VILLARDI

Carissimo Amico.

Udite, o *Padre Antonio*, *un caso strano*. Ciò, ch' ho a contarvi, sarebbe cosa da dover proprio forzarlo con quell' estro del Berni. Alcuni Signori (e voi potete immaginare, donde mi vengono queste novelle) son fermi nell' opinione, che il *Discorso Accademico*, ond' io vi difendo dalle accuse del Monti, non sia punto opera mia, anzi vostra da l' un capo all' altro, specialmente perchè lo stile ossai sente del vostro. Cessi Dio, ch' io cerchi di tor via questa opinione, che tanto mi onora, e mi darà buono spaccio del mio libretto. Secondo il costoro giudizio, io son quel fortunato, che trovò sì miniera d' oro, qual non fu mai potuto trovar da nessuno. Felice me! troppo hanno ragion, se m' invidiano. Qualunque cosa in mondi io luce, la trovano degna di voi, anzi vostra; e vostro diranno il Can-

nociere, ch'io son risoluto di dare, quando che sia; e vostra, se a Dio piaccia, diranno questa lettera, ch'or scrivo di scrivervi proprio con le mie dita. Par dunque, che io queste scritture trovino assai del buono, perchè le debbon dir vostre, facendo ragione, che il valor mio non si stenda a tanto. Or come può esser questo? Non siete voi un misero pappagallo de' Trecentisti? Che cosa adunque potreste fare di buono? Vedete bel ragionare di cotesti Signori! Alcuni altri, che non mi sono sì larghi di lode, non mi fecero già questo onore, di giudicar cosa vostra quel mio Discorso, ma si maravigliarono forte, com'io avessi l'ardire di parlare a quel Gigante del Monti; e tale non potè fare, che non esclamasse così: Oibò! con questo tantino di libriccino risponde il Villardi ai due Tomi del Monti? Or io dico, ch'io stimo vera quella sentenza di esso Monti, detta in Pavia *sull'ara sacra a Minerva*; cioè, che la Repubblica delle Lettere è liberissima, e che sarebbe indarno ch'altri aspirasse in esso allo tirannio: e mi piacerebbe, che l'uomo non si contraddicesse. Non dunque il nome di chiunque egli siasi, ma sì le ragioni debbon valere, comechè oscurissimo sia colui, che le cave in mostra. Quanto a quel Signore, che esclamò della piccolezza del mio libretto, la prima cosa non badò egli, ch'io prometto rispondere solamente alle belle bellissime accuse datevi dal Monti, non già a tutte l'Opere sue, a cui rispondono valorosissimi uomini, senza che, non mi par bene a giudicare dei

libri dalla grossezza del volume. Ed io anzi dirò, che il Monti medesimo, ed il Perticari potean dire tutto quello, che han detto, io metà meno certo, ch'egli non fecero. Anche qui diranno, ch'io parlo non punto chiaro; ma io non ne posso altro, che non così fatto, ed ho anche una forte ragione, che m'incoraggia via maggiormente, ed è questa, ch'io non ho un dubbio al mondo, che il Monti mi debba ripor nel numero de' *botoli* da disprezzarsi. Ove questo non fosse, non posso negare, ch'io non potrei essere senza grave paura, perocchè il Monti con un tratto di penna potrebbe farmi *andar del corpo*, e non *nica a starlo*; che sarebbe per me un malo scharzo.

Il vostro Amico Villardi.

Digitized by Google

RISPOSTA DEL CESARI

Don Cecco carissimo.

Togli qua' anche questo mancava, che si trovasser persone, a cui potesse cader pure in mente, mio essere, e non già vostro, (come dice la stampa) il *Discorso Accademico*, che mi difende dalle accuse del Monti. Poffare il mondo! ch'io potessi esser creduto o tanto sbadato, e sciocco, ovvero tanto incredibilmente superbo? che certamente un'altergo fuor di misura sarebbe stata, o rendere io a me medesimo quelle lodi sì sperticate, che voi voleste darmi, non sapendo io dello scritto vostro. Qual uomo fu mai al mondo tanto orgoglioso? anzi sbadato, e sciocco, dico io, che non intendesse, la gente dover essere stomacata di tanta presunzione; e sè però da tutti dispregiato, come uomo di nessun sentimento. Quando diedi io cagione di far di me quel giudizio? Ecco è vero, che questo errar della gen-

te m'è assai onorevole; tuttavia, quantunque me ne senta loro obbligato, non posso ricevere questo onore, anzi il rinunzio lor volontieri: tanto più, che senza non turpissima leggerezza nol potrei accettar, nè gradire, ed aggiugnete anche, senza mancar alla nostra amicizia. Ma che vorran dire adunque cotesti Signori dei *Capitoli* delle *Farinata*, e di questi due altri, che ora mandate in luce? debbono eziandio questi esser miei? Aspetto anche questo. Io dunque non amo tanto me stesso, nè son così vago di gloria, che voglia per provveder me, spogliarne gli amici, e pertanto colora, che troppo hanno voluto onorar me, faccian ragione alla verità, ed a voi, rendendovi quelle lodi, che a voi solo appartengono: il che se non facessero, verrebbero di rimbalzo ad incolparmi, sopra del primo, di un secondo peccato, cioè di menzogna. E veramente io ho parlato sempre di voi, e dell'ingegno e valor vostro, con tanta commendazione, che dovea bene far credere cose vostre eziandio la poesia, e la prosa più elegante, e gentile. Ma voi, D. Gecco mio, fate a mo' d'un pazzo: lasciatevi dire, e voi dite all'invidia:

Consuma dentro te con la tua rabbia.

Io sono (o parmi) conosciuto abbastanza; nè si potrà mai far credere alle persone sagge, e dabbene, che dopo quarant'anni ch'io predico la cristiana umiltà, io sia divenuto di colpo sì svergognatamente superbo. Voi dunque dovete ridere di questi cicalamenti. Nelle difese, ch'io pubblicai

della vostra Zeguriana, io dissi aperto, che voi dovevate fiorire, e crescere alla fama, che v' era apparecchiata. Or voi sapete il come si viene in fama, cioè, spregiando la maldicenza di quella furia,

Che a' bei principj volentier contrasta.

Il vostro Cesari.